

<p>QUELLO CHE NON HO Quello che non ho è una camicia bianca quello che non ho è un segreto in banca quello che non ho sono le tue pistole per conquistarmi il cielo per guadagnarmi il sole...</p>	<p>TUTTI MORIMMO A STENTO Tutti morimmo a stento ingoiando l'ultima voce tirando calci al vento vedemmo sfumare la luce...</p>
<p>PRINCESA Sono la pecora sono la vacca che agli animali si vuol giocare sono la femmina camicia aperta piccole tette da succhiare...</p>	<p>LA BALLATA DEL MICHE Stanotte Miché s'è impiccato ad un chiodo perché non poteva restare vent'anni in prigione lontano da te...</p>

← Creuza de ma (1984)

David Byrne l'ha definito uno dei migliori dischi degli anni Ottanta. Aveva ragione. Perché qui Fabrizio, assieme a Mauro Pagani, compie il miracolo di sintetizzare vecchio e nuovo: riverdisce il dialetto genovese e lo adatta a un suono magico.

Le nuvole (1990)

Ancora esperimenti di musica etnica, con liriche in dialetto, ma anche il ritorno alla canzone d'autore. E a ritratti sferzanti, come il mafioso di «Don Raffaele». Al disco è seguito un tour documentato nel doppio «1991 Concerti».

Anime salve (1996)

Disco bellissimo, scritto con Ivano Fossati, che viaggia fra Sudamerica, Africa, Balcani e Liguria, mischiando musica etnica, canzone d'autore e jazz. Con liriche che guardano con affetto agli emarginati, siano essi transessuali brasiliani, zingari slavi o

perdenti di provincia.

Mi innamoravo di tutto (1997)
È l'ultimo album di Fabrizio. Un inedito duetto con Mina per una versione jazzy di «La canzone di Marinella» e una raccolta di brani meno conosciuti e da riscoprire, come «Il bombarolo».

DIEGO PERUGINI

«Se n'è andato sorridendo»

Il figlio Cristiano ricorda gli ultimi momenti di vita del padre in ospedale
«Era un grande artista. Ma si prendeva anche in giro per come suonava»

DARIO CECCARELLI

MILANO La voce ricorda quella del padre. Solo il timbro, meno basso e meno sporcato dagli anni e dal fumo, denuncia i suoi 36 anni. Non è facile raccontare, con uno sconosciuto che per mestiere fruga nei fatti altrui, che cosa ti passa per la testa in queste circostanze. Cristiano De André, poche ore dopo, lo fa con una serenità disarmante che l'impone di fermarsi prima che te lo dica lui. Forse parlare l'aiuta, gli toglie il tappo che comprime il dolore. Si vede che voleva bene a suo padre. Un bene tranquillo, rilassante, armonico, senza quelle conflittualità e quegli imbarazzi che, a volte, nascono tra genitori e figli. Soprattutto quando si porta un nome così importante, forse anche pesante. «Sinceramente, faccio ancora fatica a pensare che sia morto. Sto guardando in televisione una trasmissione su di lui, e mi sembra quasi che si parli di un'altra persona, di un suo doppio. Mi vengono in mente gli ultimi concerti che quest'estate, abbiamo fatto assieme. Era bello suonare e cantare assieme. Ha qualcosa di speciale, mio padre. Qualcosa che resterà nella storia. Ma questo fa parte del suo bagaglio d'artista. Ora mi viene in mente, soprattutto, come ha affrontato la sua malattia. Sapeva tutto e chiedeva tutto. Con un coraggio straordinario, da combattente, da guerriero. Fino all'ultimo l'ha guardata negli occhi. È morto con un mezzo sorriso, tenendoci per mano, come se prendendola in giro le avesse detto: "D'accordo, hai vinto tu.

Prima però hai dovuto sudare sette camicie».

Quando si è accorto della malattia?

«Quest'estate, quando abbiamo dovuto sospendere la tournée. Aveva un forte mal di schiena che gli impediva di suonare. Ha fatto delle analisi e ha cominciato la cura. Speravamo nell'efficacia delle terapie. Ci abbiamo creduto fino all'ultimo. Anche lui. Ma ci sono state delle complicazioni. Purtroppo era un tumore diffuso già in stato avanzato. Fortunatamente le medicine hanno lenito il dolore. È morto serenamente, senza soffrire».

Qual è la prima cosa che le viene in mente pensando a suo padre?

«Mah, si confonde tutto. L'aspetto artistico è solo un aspetto. Prima di tutto era mio padre, il musicista viene dopo. E io ho perso tutti e due. Come padre ricordo soprattutto la sua discrezione. Anche sulla mia attività musicale, soprattutto all'inizio, non ha mai voluto intramettersi. Mi ha lasciato fare, senza farmi pesare nulla. Forse erano gli altri, all'esterno, a fare commenti, non certo lui. Con gli anni le cose sono andate sempre meglio. Come succede a tutti i ragazzi, il rapporto coi genitori migliora crescendo. Forse io ero più sicuro, forse col tempo le cose vengono più facili. Insomma, si stava bene, c'era affetto e stima».

Artisticamente, cos'è che apprezzava di più in lui?

«Amavo, anzi amo, la sua poesia, una vena poetica che in tutto il suo percorso artistico non l'ha mai abbandonato. I suoi personaggi, la sua simpatia per i più deboli, i vinti. Nelle sue canzoni,

anche in quelle apparentemente più semplici, c'è qualcosa di poetico e di struggente. Un suo dono, un suo talento. Qualcosa che resterà nella storia. Un'altra cosa apprezzo di mio padre: la coerenza, il rigore, la volontà. Pubblicava una cosa, solo quando aveva qualcosa da dire. Non si è mai fatto condizionare da nessuno. Non è facile. Bisogna aver carattere, orgoglio. Lo stesso orgoglio che ha dimostrato nell'affrontare la malattia».

Non è semplice crescere con un padre così importante. L'ha condizionato?

«Certo che mi ha condizionato. Ma lo dico senza nessun rimpianto. Lui ha fatto delle cose che resteranno per sempre. Ma non ho mai avuto il problema di imitarlo. Mi ha trasmesso la passione per la musica, per le canzoni, per la ricerca poetica. Ma io poi ho seguito una mia strada. Con lui cantavo e suonavo. Ma faccio fatica a parlare di me stesso, adesso. Adesso mi manca mio padre, un vuoto che mi sembra ancora inverosimile».

Suo padre ha mai avuto dei dubbi, delle incertezze? Per esempio dopo il sequestro non ha cambiato idea sulla Sardegna?

«No, per lui quello era un capitolo chiuso. Anche nei momenti più difficili, non ha mai smesso di amarla. Da tempo comunque non ne parlava più».

Perché suonava così poco in pubblico?

«Mio padre era un uomo particolare. Pur essendo un grande artista, riconosciuto da tutti, era anche molto umile, critico, perfino un po' timido. A volte si prendeva in giro per come suonava. Lui che ha scritto canzoni meravigliose scherzava sulle sue dita. Diceva che erano grosse, che i musicisti sono un'altra cosa. In realtà i grandi musicisti erano felici di suonare con lui».

Raidue lo ricorderà con l'ultimo concerto

ROMA Italia 1 gli ha dedicato addirittura uno spot di 50 secondi in bianco e nero, con la note della *Stagione del tuo amore* che a partire dal pomeriggio (18,25) per una decina di volte, ricorderà Fabrizio De André agli spettatori della rete. In attesa del concerto per Raidue («saltato» sabato scorso), al cui montaggio il cantautore stava lavorando anche in questi giorni, nonostante la malattia, ieri ogni rete si è occupata di lui, delle sue canzoni, della sua poesia in musica. Telegiornali a parte, che di Fabrizio De André hanno mandato in onda lunghi servizi, molti programmi hanno trasmesso spezzoni, ricordi, testimonianze, vecchie interviste. Su Raidue, *Ci vediamo in tv* di Paolo Lommi ha aperto con un ricordo di De André e di lui ha parlato il poeta Alessandro Gennari. Su Raiuno, il settimanale del Tg1 gli dedica la puntata attraverso un percorso musicale con Vincenzo Mollica. Tra gli altri, ricorderanno De André, Fernanda Pivano e Teresa De Sio. Anche il *Maurizio Costanzo show*, sarà in parte dedicato al cantautore, tra l'altro con alcune canzoni riproposte da Demo Morselli.



Qui accanto Fabrizio De André in barca con Dori Ghezzi e, sotto, il cantautore durante il suo soggiorno in Sardegna

LE REAZIONI

Politici, musicisti e poeti Il cordoglio di un intero Paese

ROMA La poesia, la musica, la politica piangono Fabrizio De André. Una valanga di sgomento e d'amore che è impossibile registrare per intero.

Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, scrive alla famiglia: «Con lui viene meno un artista che ci ha regalato grandi emozioni che resteranno nella storia della canzone». Walter Veltroni, profondamente colpito: «I suoi versi, la sua musica, la sua sensibilità hanno accompagnato tanta parte della nostra vita, delle nostre speranze, dei nostri sogni». Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, sorpreso: «Mamma mia, mamma mia... sono molto colpito della sua morte anche per la sua giovane età». Armando Cossutta ha sottolineato il «senso di un impegno civile, politico, il recupero delle lingue locali, delle narrazioni del cuore del Mediterraneo». Fausto Bertinotti l'ha definito «dissacratore dei falsi miti del moralismo borghese». Mario Capanna ha ricordato come sia rimasto sempre «pulito e coerente, da quando, a Genova, frequentava i circoli anarchici ed extraparlamentari. Bocca di rosa fu la prima canzone che rivelò il suo potere dissacrante e insieme innovativo. Una figura bella anche per il suo "sporcarsi" con il mondo degli emarginati, degli oppressi, dei senza futuro». La Radio Vaticana l'ha celebrato come l'artista che «veniva dall'alta borghesia ma ha passato la vita a denunciare le ipocrisie del vivere borghese».

Genovese come lui, Bruno Lauzi ne parla come di un «grande signore sia della vita che della musica». Per Luciano Berio «è triste non poter più contare sui segnali della sua intelligenza e della sua ironia», mentre Roberto Murolo piange «un grandissimo poeta e un vero estimatore della canzone napoletana. Era genovese e quindi uomo di mare, caratteristica che ci ha unito». Franz Di Cioccio, della Pfm, è senza parole, insieme avevano suonato in tour alla fine degli anni '70: «Una perdita dura, durissima». Massimo Bubola, cantautore veronese che condivise con Fabrizio alcune esperienze musicali a metà anni '70: «Una persona fiera, con una cultura immensa, molto esigente sul linguaggio. La tensione fra semplicità e intellettualità, popolarità e ricerca, è il marchio di tutti i suoi lavori». Per Pino Daniele «se n'è andato un pezzo della cultura italiana». Per Gianna Nannini, amica di vecchia data, la sua morte è «un vuoto incolmabile, per me era un punto di riferimento». Un pensiero per la moglie del cantautore Dori Ghezzi, dal paroliere Mogol. Infine Vasco Rossi: «Era un grande artista ma anche come uomo, cosa non facile, non mi ha mai deluso».

Ancora un genovese, Paolo Villaggio, amico d'infanzia di Fabrizio: «Non era triste, come l'hanno dipinto. Era geniale, allegro, squinternato, snob... eravamo le pecore nere delle nostre rispettive famiglie». In lacrime Fernanda Pivano, Mario Luzi, l'amico Gigi Riva. Per Dacia Maraini «siamo tutti più poveri e soli».

1979, i giorni del sequestro

Quattro mesi di prigionia nelle forre di Supramonte
Ma dopo il processo, decise di non lasciare la Sardegna

VLADIMIRO SETTIMELLI

Quelle ore, quei giorni, quei mesi del sequestro di Fabrizio De André e Dori Ghezzi. Erano stati portati via nella notte tra il 26 e 27 agosto del 1979, dalla bella casa di Tempio Pausania, in mezzo agli ulivi e alle piante da sughero. Con tanti colleghi eravamo piombati laggiù, da Roma, tra i viottoli di quella specie di paradiso. In una delle salette dell'aeroporto di Olbia, avevo visto arrivare anche il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che doveva capire se in quel sequestro c'era un qualche rapporto con il terrorismo che stava insanguinando il Paese.

Le voci indefinite che giravano parlavano, in qualche modo, di una «trovata pubblicitaria». Certo, De André non restava simpatico agli ambienti ufficiali: polizia e carabinieri guardavano con grande diffidenza a quel «pazzo» anarchico, figlio dell'alta borghesia industriale di Genova che

scriveva canzoni sulle puttane e contro la guerra. Insomma, un provocatore straordinario e di grande forza eversiva, già conosciuto e amato da milioni di giovani, dagli studenti, dai «capelloni», persino dagli operai.

Il gruppo degli inviati si era, comunque, subito trasferito a Tempio nella casa di De André, il commissariato e le stazioni dei carabinieri. Era cominciato poi il correre da una parte all'altra per seguire le notizie di una eventuale liberazione. Due giorni dopo, sotto un sole a picco, il gruppo degli inviati era partito per la casa di De André. Non c'era nessuno, per la verità. Salvo un paio di carabinieri lasciati di piantone. Mi ero messo a girare intorno alla casa. Guardavo tutto con grande curiosità. Per me Fabrizio era un poeta, un mito, un uomo straordinario che aveva già scritto canzoni

bellissime. E dopo una serie di giri, non avevo resistito alla tentazione di entrare in casa. Credevo di scoprire chissà quali segreti del cantautore, del «mito», del personaggio amato e ammirato da tanti. Niente di niente, invece. Una bella casa, ma come tante altre in Sardegna. In un angolo la chitarra, degli spartiti musicali, buste non aperte su un tavolo in un angolo, gli oggetti di una vita comune, bruscamente interrotta da un avvenimento drammatico come il sequestro.

Erò entrato in cucina e un signore anziano che non avevo visto prima, si era subito alzato e mi era venuto incontro seccato: «Che cosa vuole e chi le ha dato il permesso di entrare», aveva subito sibilato.

Ero arrossito di vergogna. Insomma, era vero, mi stavo comportando da animale. Mi era, allora, venuto in mente di chiedere un bicchier d'ac-



qua. Il signore, gentilissimo, mi aveva subito accontentato e si era di nuovo seduto, calmo e tranquillo. Avevo, ovviamente, spiegato chi ero. Il signore si era presentato: «Sono Giuseppe De André, il padre di Fabrizio e sono arrivato ora da Genova. Si siede pure». L'imbarazzo, all'improvviso, si era sciolto.

Pensavo ad una intervista, ma il signor De André, aveva capito al volo. «Lasci stare l'intervista, d'altra parte, il suo, è un giornale serio. Vede, anche io ho letto quel famoso libro di Pigliaru sul «Codice barbaricino», ma quelle faccende non c'entrano niente con mio figlio. Si tratta di un problema di soldi e basta». A questo punto, chiedendo scusa mille volte, avevo tirato fuori la storia del sequestro per motivi pubblicitari. Giuseppe De André aveva replicato con calma: «È una balla. Qui si tratta di soldi e basta».

In quel momento, il telefono era squillato. Senza rendermi conto di quello che stavo facendo, avevo affer-

mato la cornetta. Dall'altra parte, qualcuno aveva pronunciato un paio di parole in sardo strettissimo. A quel punto, avevo immediatamente passato il telefono a Giuseppe De André, mi ero alzato di scatto ed ero uscito. Avevo finalmente capito che il padre di Fabrizio aspettava proprio quella telefonata. Era solo per questo. Anche carabinieri e poliziotti si erano allontanati di proposito.

Aveva ragione il padre di Fabrizio. Dopo quattro mesi di dura prigionia nelle forre del Supramonte, De André e Dori Ghezzi, erano stati rilasciati dopo il pagamento, pare, di seicento milioni. Il sequestro era stato organizzato proprio da un gruppo di amici sardi nei quali Fabrizio riponeva la massima fiducia. Dopo la liberazione, erano venuti gli arresti e il processo con durissime condanne. Fabrizio De André aveva ricordato quell'esperienza con una canzone che parlava dell'«Hotel Supramonte», ma non aveva lasciato la Sardegna.

